Anno I - N. 49. 6 Dicembre 1896.



Esce la Domenica
Anno Lire 8. —
Numero separato, Cent. 15
Il periodico pubblica soltanto lavori originali.
Direzione e Amministrazione
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi Racconti. Novelle
Bozzetti, Commedie.
Belle arti, Arte drammatica
Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.
Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

Fine d'autunno

Migrano sogni lunge a ignoti liti
come schiere di vispe rondinelle,
vanno divini naüfraghi arditi
verso altri inganni e illusion novelle.

Oh dolci sogni, se per l'infiniti
spazi volando al lume de le stelle,
cieli trovaste fortunosi e immiti,
deh! ritornate a queste piagge belle;

deh! ritornate. — Senza voi già spento
di giovanezza va l'ultimo fiore,
l'ultima speme, l'ultimo concento.

Deh! ritornate con le fresche aurore,
con i sofü aromatici del vento,
con le rose, co' gigli e con l'amore.

Alimenti Gino.

IL CAPITANO

Lo conobbi studente, or sono già molti anni, nell'Università di Bologna.

Era un giovane alto, bruno, non bello, ma simpaticissimo. Aveva una fisionomia aperta, di buono. Doveva essere un gran cuore com'era un bell'ingegno.

Lo ricordo alle sedute tempestose dell' « Unione Democratica » fra gli studenti. Non mancava mai ed era l'anima di tutte le discussioni. Aveva rifiutato ogni sorta di cariche; ma, in realtà, era lui che dirigeva a modo suo le sedute, sconvolgeva, capovolgeva l'ordine del giorno, proponeva e faceva votare sempre le sue proposte; quando parlava forte, copriva la voce di tutti;



nessuno avrebbe osato interrompere un suo discorso. Del resto era impossibile. Non era un giovane quello là: era una macchina oratoria: e, per giunta, ciò che lo rendeva caro a tutti, erano sempre la più sana equità e il migliore buon senso che lo guidavano. Era colto: quasi un erudito. Parlava d'ogni questione come se, in vita sua, non avesse mai studiato altro.

Era lombardo, e studiava filologia.

Studiava veramente. Infatti non mancò mai ad una lezione, e passava ogni giorno parecchie ore nella biblioteca. Ma non sprezzava le allegre comitive. Quando usciva la sera, alle dieci, dalla biblioteca, correva alla Fiaschetteria toscana di via d'Azeglio.

Ogni sera laggiù si riunivano da ottanta a cento studenti in una grande sala dalle pareti bianche, rozze ... Chi leggeva, chi fumava, chi giuocava, chi chiacchierava, chi discuteva .... Quando arrivava lui, era una rivoluzione. Tutti lo acclamavano. Cento mani gli erano tese e stringevano con effusione la sua: cento voci urlavano il suo nome. Poi si ristabiliva il silenzio. Allora egli montava in piedi sur un tavolino e arringava i compagni. Oh! delle arringhe famose!...

Egli stesso diceva che, prima d'entrare nella sala, depositava al banco il buon senso.

Ne ricordo una che fu un portentoso saggio di cretinismo. Fu stenografata e litografata, ed io ne serbo una copia fra i miei più cari ricordi di studente.

Cominciava così:

— « L'uomo, nel medesimo tempo e sotto due rispetti, autogenetico ed eteroplastico, è produzione di sè stesso ed è condensazione d'una magnetica effervescenza combinata con una corrente pancreatica. L'autogenesi manca? Ha luogo il processo didascalico o pirogallico. L'autogenesi si compie? Si ha l'eteronomia jeratica, la quale in certi momenti di diffusità termogenetica può assumere le sembianze ora di crisalide, ora di microfilo, a seconda dei fattori parassitici, che entrano a costituire la frenologia cucurbitacea ne' suoi periodi caldaici .... Ma non è nostro compito .... »

Dopo un preludio di questo genere, che poteva durare da un quarto d'ora a un'ora a seconda delle disposizioni oratorie del giorno, concludeva proponendo una passeggiata, una scorribanda, un' impresa qualsiasi.

Taccio le ovazioni entusiastiche dei compagni. D'ordinario si finiva col portarlo in trionfo, per la sala, sulle spalle de' più forti.

Poi si partiva: si andava ordinati, per quattro, per otto, lui, il *capitano*, alla testa, cavalcando il suo bastone, e intonando le canzoni più scapigliate del repertorio scolaresco, si camminava militarmente.

I cittadini guardavano ridendo: le guardie di pubblica sicurezza ci sorvegliavano da lontano.

Ma quante volte intervennero! Quante piccole battaglie notturne non vide il piazzale della Montagnola, quante volte i pacifici cittadini non balzarono improvvisamente e stettero trepidando seduti sul letto, in forse se non dovessero afferrare lo schioppo e scendere nelle vie!... Avrebbero giurato, che in quelle notti la rivoluzione era scoppiata, a sentir ripetere dai cento echi della Piazza d'armi, le altissime e numerose grida sediziose...

* * *

Quando feci ritorno nell'inverno del 1880 a Bologna, e circostanze imprevedute mi ci portarono solo in fin di novembre quando tutti gli studenti v'erano già, il primo che incontrai, prima ancora di salutarmi, mi domandò:

— La sai, la notizia?

— La notizia! Quale?

— Il *capitano* non è venuto

Lo chiamavano tutti così, il nostro buono e caro compagno...

Sino dalla prima sera vidi le conseguenze di quell'assenza.

La sala bianca della Fiaschetteria era deserta.

Gli studenti, quelli che per due anni s'erano trovati insieme tutte le sere, s'erano sbandati. Ne trovavo dieci in un caffè, venti in un altro... Ma che facce an-

noiate, che sbadigli, che visi lunghi, da mortorio! Passavano la prima mezz'ora a domandarsi:

— Ne sai nulla?

E dopo, dopo aver constatato che proprio ne sapevan nulla, che non aveva risposto alle numerose lettere che quotidianamente gli si inviavano, che non c'era più speranza di vederlo, i visi si allungavano di più, gli sbadigli crescevano di numero e di intensità, .. Qualcuno proponeva timidamente un *domino* o un *tresette* ... Qualche volta lo si tentava ... Ma che! Erano esclamazioni, erano proteste generali:

— Oh! l'anno scorso! allora ci si divertiva ...

— Che noia, che squallore adesso! ...

— Non c'è più unione, non c'è più compagnia.

— S'è costretti ad andar a letto come le galline ...

Finalmente qualcuno arrischiava:

— Ah! il *capitano* ... Quello ...

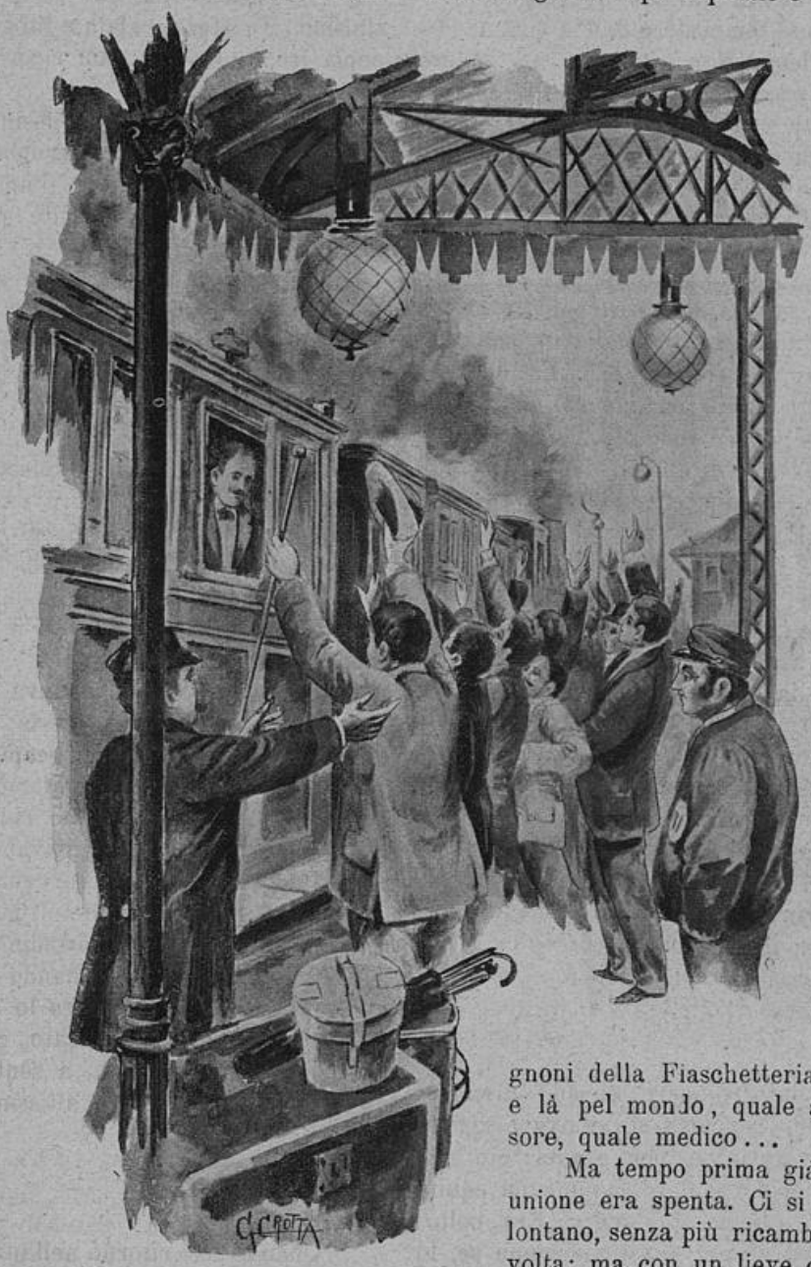
E si interrompeva, spaventato dalle probabili conseguenze di quella parola buttata là.

Si mandavano di fatto in aria le carte, si scoprivano i *domino*, e poco appresso ognuno se n'andava a casa, dando seccamente la buona notte ai compagni.

Una sera si propose da taluno, che fosse mandato uno di noi al paese del *capitano*.

La proposta non poteva che incontrare il favore di tutti.

Fu indetta infatti un' adunanza, e centocinquanta studenti accorsero all'antica deserta Fiaschetteria.



Del che se si commovesse il buon Tonino, il proprietario, non è a dire ...

L'adunanza fu tumultuosa. Durò più di quattro ore. Oh! come si sentiva la mancanza del *capitano!* ...

Ma finalmente fu decretato: uno di noi — la sua elezione sola richiese due ore! — partisse la notte stessa per X**. I fondi furono raccolti seduta stante. Il rappresentante, certo Alfredo M., che fu accompagnato all'una dopo mezza notte alla stazione, aveva questa missione: « portar il *capitano* vivo o morto ».

Centocinquanta mani strinsero quella di Alfredo, centocinquanta voci commosse gli ricordarono quanta responsabilità gli si avesse addossata: centocinquanta volte Alfredo giurò ...

L'indomani, alle 7, arrivò il primo telegramma: « Capitano irreperibile. Cerco sempre ».

Dopo, nella giornata, arrivarono successivamente i seguenti dispacci:

« Ore 9. 21 a. — Famiglia capitano abita paesello vicina montagna. Parto ».

« Ora 1 p. — Intervistai famiglia. Capitano fedele leggi onore sposò, mese settembre, giovanetta montanina. Matrimonio d' amore, benedetto dagli angeli del cielo. Quindici giorni dopo capitano e sua moglie partiti ignota destinazione. Famiglia ignora ove sia. Continuo ricerche.

Ore 6 p. — Constatai nessuna lettera dopo partenza capitano aver scritta. Dicesi sia andato America ».

Ore 11 p. — Giuocati e perduti dodici *tresette* per amicarmi parroco, speziale, campanaro, persone meglio informate paese. Capitano durante vacanze ebbe attiva corrispondenza con Direttore compagnia drammatica Genova. Spedì, ricevette raccomandate. Mistero profondo, impenetrabile. Ulteriori ricerche inutili. Capitano per noi perduto. Dolente risultato, protesto esauriti tutti mezzi trovarlo. Debbo partire? »

Gli ingiungemmo, rassegnati, che partisse.

* * *

Passarono due, quattro anni ...

Gli antichi compagnoni della Fiaschetteria toscana andarono qua e là pel mondo, quale avvocato, quale professore, quale medico ...

Ma tempo prima già, molto prima, l'antica unione era spenta. Ci si salutava per le vie, da lontano, senza più ricambiare il *ciao* forte d'una volta; ma con un lieve chinar del capo e con un serio « buon giorno » o « buona sera ». Si studiava un po' più, ci si divertiva un po' meno, certo molto diversamente da una volta; si cominciava a prendere un po' sul serio la vita, da quell' uggiosa e antipatica che è. Al *capitano* ci si pensò prima qualche volta, poi poco, poi ... niente. Non andò molto, che fu completamente dimenticato.

Non da me tuttavia.

Io l'avevo amato sempre: l'avevo amato come avrei amato un fratello, se ne avessi avuto uno: e non mi sapevo dar pace, che una così sana e bella esistenza fosse scomparsa dal mondo. Non mi sapevo dar pace che, sparendo, non avesse lasciato tracce di sè, e, soprattutto, che Nando, il mio buono e caro Nando, non

mi avesse voluto più, come una volta, nella sua cara intimità...

Ieri, finalmente, ricevo una lettera. La scrive un mio antico compagno di scuola, medico già da due anni. Il caso l'ha portato medico-condotto in montagna, giù nelle Puglie. E laggiù, nello stesso comune nel quale ha la sua residenza, ha trovato Nando, maestro di scuola!...

Nando gli ha scoperto il mistero della sua esistenza, e l'amico mio mi scrive per narrarmelo alla sua volta. Trascrivo testualmente:

* * *

« Nando, tu lo conoscevi meglio di me: tu che eri il suo migliore amico... Eppure egli ebbe per te come per tutti un segreto. Amava: amava una sua montanina compaesana: ne era amato, e la sposò.

Ricordi, che Alfredo M., quando andò alla famosa ricerca del *capitano*, come lo chiamavamo allora, ci diede notizia di certe circostanze che affrettarono, se pure non furono esse sole a volerlo, il matrimonio... Io non lo so bene. Nando stesso mi ha detto nulla in proposito, ed io ho creduto bene di non insistere. Fatto è che Nando, quando ha sposato la sua innamorata, non ha solo voluto compiere un dovere: s'è proposto, da quel nobile cuore ch'egli è sempre stato, di compierlo degnamente.

La famiglia di sua moglie era poverissima: egli stesso, lo sai, viveva a Bologna grazie ad una meschinissima pensione pagatagli dal comune del suo paese.

Ammogliato, a Bologna non poteva più continuare i suoi studî. Scarsamente la pensione bastava ad uno solo. Al suo paese non poteva vivere...

Un giorno lesse nella quarta pagina di un giornale l'avviso di un concorso per un posto di maestro delle scuole elementari. Concorse, riescì eletto, partì.

Ricordi anche, che, matricolino, il *capitano* diede a rappresentare un suo bozzetto scenico! Ricordi che gli studenti andarono in massa al Brunetti? Pensando che noi della compagnia del *capitano* si volesse imporre il buon successo di quel bozzetto, gli altri studenti della Università accorsero per fischiarlo. Ricordi che furono costretti ad applaudire con noi quel gioiello di bozzetto?

Nando, nel primo mese di quelle vacanze nelle quali andò a nozze, aveva lavorato. Sui primi del settembre aveva pronta una commedia in tre atti. Contava farla rappresentare poi, a Bologna, pei suoi buoni amici... L'accoglienza già fatta al suo primo bozzetto gli fece sperare che ne avrebbe forse tratto del danaro. Scrisse a Genova — il direttore della compagnia che aveva rappresentato il suo soggetto costì, era a Genova — e propose il suo nuovo lavoro.

Fu accettato e pagato. Pochi giorni appresso il direttore gli scriveva, che la commedia aveva ottenuto il migliore dei successi, gli mandava dei giornali nei quali si portava alle stelle il suo pseudonimo, perchè il suo vero nome l'aveva tenuto nascosto, e gli mandava anche qualche po' di danaro, a titolo di incoraggiamento, con la preghiera di continuare.

Nando, quando ricevette la lettera del direttore, era già nella sua scuola e malato, molto malato moralmente. Nando, il Nando ch'io e tu abbiamo conosciuto, giovane di raro ingegno e di più rara coltura, l'autore applaudito di « Una sera d'estate », l'oratore della Fiaschetteria toscana e delle sedute dell'Unione democratica, lo studente che abbiamo tanto applaudito nella scuola del professor Siciliani, imaginarlo lui, co' suoi buoni e seri studi, maestro d'*abbicì* a dei piccoli montanari delle Puglie! La moglie, una buona figliuola della quale aveva fatto, ne' due anni ne' quali l'aveva amata, e dacchè era suo sposo, una gentile signora, la moglie tentava ogni via possibile per rendergli meno amara l'esistenza.... Ma l'amore, un amore vero, sentito, corrisposto, per quanto grande fosse, non bastava ad assorbire le sue facoltà. Nando aveva bisogno di libri, Nando aveva bisogno di avversarî colti, intelligenti, coi quali discutere le vecchie e le nove teorie filosofiche, aveva bisogno d'un altro ambiente, d'un'altra vita...

Addormentarsi studente, e studente come era lui, e svegliarsi l'indomani marito e maestro di scuola in un villaggio di montagna!... Lo capisci: era un brutto risveglio...

La lettera del direttore della compagnia drammatica, le critiche lusinghiere dei cronisti teatrali, il danaro ricevuto, l'invito a continuare, l'ubriacarono... Diede le sue dimissioni, e andò a Roma dove la compagnia drammatica stava per recarsi, nella ferma persuasione di poter largamente vivere omai della sua penna.

La moglie tentò invano di mostrargli come egli lasciasse il certo per l'incerto: invano lo scongiurò di pensarci, di riflettere seriamente, di aspettare... Nando disse tanto, che, quando arrivarono a Roma, facevano già insieme i più bei progetti del mondo.

Le disillusioni dovevano incominciare il giorno appresso.

Avevano già trovato un paio di camerette vicine a Castel Sant'Angelo, e ne avevano preso possesso, quando Nando lesse sur un giornale, che la compagnia drammatica del cav. B.* era già arrivata a Roma.

Nando andò subito a trovare il cav. B.*

N'ebbe un'accoglienza molto gentile, ma esente da ogni entusiasmo. Il cav. B.* era una persona proprio per bene. Non rifiutò le sue future commedie; ma era ben lungi dal fargli il ponte d'oro che Nando aveva sognato. Ai complimenti, alle lodi per i due primi lavori furono fatte alcune restrizioni, alle quali Nando non s'era punto preparato.

Erano due lavori i suoi dai quali emergeva tutto un ingegno forte, erano due bei lavori. Ma gli applausi erano stati dati più a titolo di incoraggiamento, che di altro. Nando non conosceva ancor bene nè il pubblico, nè la scena. Di più, egli mostrava nella sua ultima commedia una quasi completa ignoranza della vita dei grandi centri, della vita galante, della vita *comme il faut*. Qua e là vi era qualche scena un po' lunga, un po' primitiva, un po', via, noiosetta. Il pubblico non è disposto a sentire i suoi attori discutere di filosofia trascendentale. Se mai, sapeva dove andare a sentirne le lezioni. Il pubblico moderno va a teatro per divertirsi; il pubblico vuol essere commosso; alle risa o al pianto, non importa; ma vuole delle scene che scuotano le fibre, che facciano per un momento trattenere il respiro, che facciano salire su su dal cuore un singhiozzo, delle scene che lo eccitino in qualche modo, dovesse anche questa eccitazione non essere altro che un lieve solletico... Col tempo, il direttore non ne dubitava, Nando sarebbe riuscito ad occupare un primissimo posto fra i commediografi moderni: l'arte, mercè lui, sarebbe stata riposta su quell'alto piedistallo dal quale fu buttata, ma sul quale doveva pur ritornare pel merito suo e per l'opera feconda de' suoi sacerdoti..

Ma intanto bisognava studiasse molto, senza stancarsi, la vita, la società, la scena, il pubblico soprattutto...

A Nando caddero le braccia.

Ritornò a casa pallido, tremante, accasciato sotto il colpo improvviso che gli era venuto a battere sul capo, forte, inaspettato, tremendo. Due ore lo avevano invecchiato di dieci anni... Non aveva più il suo coraggio, non aveva più la sua fede di prima.

Pure il pensiero di quella poveretta che egli aveva compagna, il pensiero del suo bambino, se non gli restituirono la fede, la quale, una volta perduta, più non si riacquista, gli diedero ancora coraggio.

Volle lottare e lottò.

Allora cominciò pel povero spostato quella triste e snervante esistenza della *bohème* letteraria, che è ancora il patrimonio della massima parte dei nostri letterati non dotati d'un ingegno eccezionale. Andò di redazione in redazione ad offrire la sua penna: si sarebbe contentato di così poco: di tanto che gli bastasse a vivere sino a che avesse finito il suo dramma, nel protagonista del quale l'infelice aveva ritratto sè stesso, un dramma che era il suo, quello della sua vita... Ma le redazioni erano al completo: le domande di cooperazione erano numerosissime: si citavano dei nomi già noti, chiari nell'arte... Anche quelli s'avevano da rifiutare! Nando pregava, supplicava: lo si provasse almeno.... Impossibile! era inutile...

Aveva cominciato il suo dramma. Lavorò giorno e notte per finirlo presto. Vedeva con terrore il suo misero peculio assottigliarsi, assottigliarsi, progressivamente, spaventosamente... Cercò delle lezioni, cercò dei manoscritti da copiare. Ma trovò poco, e il poco che ne ritrasse fu presto esaurito. Il bambino per giunta gli si era malato.

Avrebbe potuto scrivere a'suoi vecchi amici che non gli avrebbero rifiutato qualsifosse soccorso... Ma egli era un'anima troppo nobile, troppo nobilmente orgogliosa per farlo. Voleva lottare e lottare solo. Per questo anche non volle neppure sollecitare l'aiuto morale e materiale di un deputato della sua provincia, che pure era autore drammatico e non senza fortuna...

Finalmente il dramma fu finito.

Quel giorno Nando si credette vicino alle porte della gloria.

Povero Nando! Il cav. B*., dopo averlo letto, glielo rimandò con un biglietto, nel quale dichiarava il dramma non potersi assolutamente rappresentare.

Non si scoraggì ancora. Andò a bussare a tutti i teatri... Finalmente trovò un capo-comico che acconsentì di rappresentarglielo, e gli promise il cinquanta per cento dell'incasso netto. Nando accettò. Avrebbe accettato a qualunque patto.

Il pubblico accorse numeroso. Il capo-comico aveva posto il patto si cambiasse il titolo al dramma, e ne aveva messo uno lui, uno di quei titoli sonori che si leggono in capo ai romanzi delle appendici del *Messaggero*... Ma al secondo atto si dovette calare la tela, e il capo-comico fu costretto a restituire il danaro sborsato agli spettatori.

Scoraggito, umiliato, quasi inebetito, Nando si lasciò andare giù per una triste china, sino all'esistenza malsana dei frutti secchi della letteratura teatrale. Scrisse dei drammacci pieni di delitti, di nefandezze, di stragi, di scandali, di morti: dei drammacci *á sensation* pei teatri diurni, che i capi-comici gli pagavano venti o trenta lire: drammi che vivevano le poche ore nelle quali si rappresentavano, e dopo andavano a dormire l'eterno



sonno nelle casse delle Compagnie e più tardi negli uffici della Pubblica Sicurezza.

Fino al giorno nel quale comprese finalmente ch'egli andava per una cattiva china, fino al giorno in cui temè che sua moglie, che il suo bambino non avessero più nemmeno il tozzo di pane che quotidianamente gli sfamava....

Allora, e solo per amore di quelli, chè altrimenti si sarebbe buttato a fiume, si rassegnò a riprendere la sua incominciata e interrotta occupazione di maestro di scuola.

E adesso non ha che una speranza: quella che si aumentino finalmente gli incerti stipendi dei maestri elementari: questi poveri *paria* dell'insegnamento...

Povero Nando! Io ho avuta una pena grande a riconoscere in lui il nostro antico *capitano!*... ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA NUOVA STRADA

(*Continuaz. e fine*)

I consiglieri che erano già d'accordo col sindaco parlarono nello stesso senso con altri ragionamenti; ma il consigliere Grosso, stradino arrabbiato, il quale, trovandosi assente quando avevano avuto luogo i conciliaboli preindicati, non era stato avvisato del concerto preso, saltò su a dire che si meravigliava altamente di questa novità; che codesta non era coerenza, e che, se il Nicodemi era un barone coll'effe, non era una buona ragione per disdirsi e rinunciare alla strada.

Il sindaco, confuso di quella inattesa opposizione, guardò un po' smarrito la faccia dei consiglieri coi quali s'era accordato prima, e quelle facce espressero gli stessi sentimenti di meraviglia e di confusione... Ma non c'era tempo da perdere; già il pubblico, fortunatamente non molto numeroso, cominciava ad agitarsi e a vociferare, e più d'uno approvava ad alta voce le parole del Grosso. La popolarità del sindaco parve per un momento compromessa; ma egli riprese subito il dominio di se stesso, e, dopo essersi dato mentalmente dell'asino e averlo dato agli altri che s'erano dimenticati di predisporre il Grosso, si alzò e con voce molto insinuante cominciò a lodare il suo oppositore per quel giustissimo e santo sfogo, al quale pur egli si associava con tutte le forze dell'animo suo. Tosto però soggiunse abilmente di sperare che sopraggiungendo la fredda riflessione, anche lui, il Grosso, avrebbe finito per approvare una proposta che, in fin dei conti, non implicava la totale rinuncia alla nuova strada, ma soltanto, una sospensione imposta da circostanze di forza maggiore, indipendente dalla volontà della Giunta e sua.

Neanche queste dichiarazioni valsero a disarmare il Grosso; il quale ripigliò a parlare in favore del secondo partito, e chiese che fosse messa ai voti la proposta di fare le pratiche per la espropriazione forzosa del terreno. — Si andrà per le lunghe, soggiungeva, ma pazienza, infine un dì o l'altro avremo, senza più, una strada decorosa e definitiva.

Allora il Mignani credette bene di intervenire e, levatosi dal suo seggio d'assessore, andò a dire in un orecchio a Grosso: — In questo modo tu fai l'interesse del Nicodemi. Non capisci che è tutta una manovra per fargli vedere che il Comune non ha bisogno di lui? Vota dunque anche tu con noi, e vedrai che quell'animale finirà per cedere.

Ma il Grosso era troppo riscaldato per intenderla così. E quand'ebbe capito bene quello che diceva il Mignani, disse alto, in modo da farsi udire da tutti, che le commedie le andava a vedere al teatro dei burattini, e che il Consiglio non era composto di marionette. E alzandosi conchiuse dichiarando che avrebbe votato contro con le mani e coi piedi alla proposta sindacale; deplorando che il sindaco, provato liberale, l'avesse fatta, ma che lui, Grosso, non era una banderuola e non volea saperne di farse.

Il sindaco si tirava la barbetta, diventava di tutti colori e si confuse al segno che, quando qualcuno del pubblico accennò ad applaudire alle parole del Grosso, scotè il campanello con violenza e minacciò di fare sgomberare la sala.

Per fortuna un consigliere anti-stradino si levò a parlare per appoggiare la proposta del Sindaco, nella speranza — diceva — che il Consiglio, dopo maturo esame, avrebbe rimandato nel « libro dei sogni » il disegno di fare la spesa inconsulta, deliberata in precedenza.

Queste parole furono accolte con risate e applausi ironici dal Grosso e da qualche altro stradino che gli si era associato; ma il sindaco, tornato in possesso della sua parlantina, fece un altro discorsetto, col quale, insistendo nella sua proposta, respingeva nondimeno il carattere che le aveva voluto dare qualche oppositore sistematico della strada; e la conclusione fu che, messa la proposta stessa ai voti, risultò approvata con discreta maggioranza, in mezzo a discorsi, esclamazioni e tumulti.

Uscendo dalla seduta per andare a desinare, il Grosso si fermò sulla porta, e di lì fece un gran saluto ad alcuni anti-stradini, dicendo loro sotto il naso: — Addio strada, potete andare al caffè delle code a celebrare la vostra vittoria. — Chetati, matto, — gli disse uno degli apostrofati; — sono contento perchè è una co...rbelleria di meno. — Manco male che furono separati, altrimenti la giornata avrebbe forse avuto un epilogo.... parlamentare.

* * *

Quando Pippo andò a raccontare allo zio che la strada non si faceva più, e anzi il Comune accomodava quell'altra, il vecchio rimase intontito, e non usciva più nemmeno per traversare la strada e andare al suo fondo, come di solito. Fra il crepacuore e la paura di fare qualche brutto incontro si teneva tappato, e aveva dato ordine di non lasciare entrare nessuno; tantochè se il Mignani non fosse stato aiutato da Pippo, che gli andò ad aprire, sarebbe o avrebbe corso il rischio di doversene ritornare senza avere parlato con « quell'animale ».

Lo trovò anche questa volta in cucina presso al fuoco; ma l'accoglienza fu ben diversa, perchè il Nicodemi non sapeva spiegarsi la visita di quel ficcanaso. Nondimeno rispose al saluto e lo fece anche sedere; ma in cambio di dargli retta, taroccava colla serva per la spesa e non la finiva più. Finalmente, quando la serva se ne fu andata con una mossaccia, il Mignani si avvicinò al Nicodemi e gli disse:

— Due paroline in confidenza riguardo a quell'affare.

Il Nicodemi sgranò gli occhi, perchè credeva l'affare bello e andato; e l'altro con la miglior maniera del mondo gli spiegò come stavano veramente le cose: — Adesso, concluse, la facenda è nelle vostre mani; un po' di buona volontà e si accomoda tutto.

Al Nicodemi si accese il volto e brillarono gli occhi, poichè gli tornava la speranza; ma capì bene che bisognava fare un altro taglio alle sue pretese per non mandare tutto a rotoli.

Andiamo, via — insisteva il Mignani; volete proprio mettervi contro tutto il paese?

— E quando non vogliono darmi ciò che mi spetta! — brontolò il vecchio.

— Questo è l'errore, compare; siete voi che ne volete troppi... suvvia una parola da galantuomo, e vi levate un peso dallo stomaco e lo levate a noi.

Il Nicodemi voleva prender tempo e riflettere, ma il Mignani inventò che il sindaco doveva partire, e che se non si concludeva subito era meglio non pensarci più.

Messo così colle spalle al muro, il Nicodemi, dopo avere rifatta la storia dei suoi malanni, che il Mignani ascoltò pazientemente, cominciò a calare sotto le tre lire di dieci in dieci centesimi, finchè, incalzato dal suo antagonista scese alle due lire, e lì si fermò decisamente.

Il Mignani avrebbe voluto continuare a battere il ferro finchè era caldo, ma, poichè il Nicodemi badava a sospirare e non accennava di avere altro da dire, non volle insistere troppo, e, salutatolo, s'incamminò per andare in municipio a riferire.

Trovò il sindaco che stava fumando la pipa democratica col segretario e con un assessore, mentre mottegiava il segretario, un giovanotto già canuto, sulla corte che le male lingue dicevano che facesse a una signora. Ma quando vide il Mignani, che veniva innanzi colla mano sollevata e due dita aperte, chiese che cosa volesse dire quel « due » e il Mignani raccontò il colloquio avuto col Nicodemi.

— Manco male, disse il sindaco; è un altro passo. — E, contento, fece portare una bottiglia di *vermout* in onore del mediatore.

E siccome il *vermout* è un « aperitivo » come dicono i negozianti di liquori stomatici, così al secondo bicchiere si aperse la mente del segretario, che parlò in questa forma:

— Molto cammino s'è fatto, ma la distanza fra la domanda e l'offerta è sempre grande; e, se il negozio va avanti di questo passo, se ne vedrà la fine al secolo venturo. Io quindi, in via remissiva e subordinata, propongo che il Comune nomini un perito e che quel.... quell'altro ne nomini un altro, e che se la intendano fra loro per accordarsi sopra una cifra unica, da poterci stare una parte e l'altra. Dico bene? —

— Completo la proposta dell'amico segretario — esclamò il Mignani, dispiacente che quella idea non fosse venuta a lui; — propongo di definire la quistione a tavola in buona compagnia. S'invita il Nicodemi, s'invitano i periti, si fa l'accordo e si firma il contratto *inter pocula*. Va bene? —

Sorrise soddisfatto lisciandosi il barbone grigio, e la proposta fu accettata per acclamazione.

***

Ricevuta la nota Comunale che l'invitava a nominare il suo perito, il Nicodemi, sempre sospettoso di qualche tranello, prese il suo fedele asinello e trotticchiò da un suo amico mozzorecchi, col quale si era consigliato altre volte per l'affare. L'amico gli disse che, in massima, la proposta non si poteva rifiutare, e che tutto stava nella scelta del perito. Poi lo consigliò a dare questo incarico di fiducia a un suo nipote, perito geometra, che s'era fatta una discreta clientela e aveva voce in capitolo. Ciò non ostante, il vecchio era sempre indeciso, perchè temeva di legarsi le mani; e ci volle l'opera del Mignani che lo andò a scovare una terza volta.

— A che giuoco si giuoca, compare? — gli disse. — O volete finirla o non volete. Se volete, accettate una proposta da gentiluomini e scegliete il vostro perito: se non volete il paese darà giustamente tutto il torto a voi.

Insomma, il Nicodemi finì per arrendersi e fare come gli aveva consigliato l'amico mozzorecchi. Ma si mostrò più duro riguardo all'invito al desinare che gli portò il Mignani da parte del signor sindaco.

Da quando in qua — diceva — gli affari si concludono all'osteria?

Ci volle tutta l'eloquenza del Mignani per indurlo a dare una mezza promessa, facendogli vedere che il rifiuto sarebbe stato un'enorme villania. Fatto sta che nel giorno assegnato al banchetto, il compare accorto se lo prese sotto braccio non ostante le riluttanze e gli « andate a farvi benedire » del Nicodemi, e lo condusse all'albergo del *Leon d'oro* davanti a una tavola tutta illuminata, infiorata e imbandierata, e lo fece sedere a fianco del sindaco, proprio nel momento in cui i camerieri servivano i taglierini al sugo. Anche quel perticone di Pippo era della partita e stava gobbo sul piatto, toccando coi ginocchi la tavola, mentre guardava di sottecchi lo zio e la compagnia composta di tutti i consiglieri stradini ed anche di qualche antistradino, dei due periti e del segretario comunale.

Il Nicodemi non aveva che la preoccupazione di non bere nè molto nè poco, nonostante che i suoi vicini, tranne il sindaco, gli versassero da bere vini e marsala, e lo animassero colla voce e coll'esempio. Si contentava di sorseggiare, e intanto guardava con sospensione di cuore i due periti, che parlavano fra di loro sottovoce e pareva che non fossero d'accordo, perchè ogni tanto scuotevano la testa, o alzavano le spalle come per accennare che era inutile ogni discussione.

Il sindaco, tutto inteso a propiziarsi il suo avversario, era amabilissimo, non parlava che con lui di argomenti campagnuoli, nei quali il Nicodemi era versato e competente; ma quella sera non era disposto a chiacchierare e rispondeva a monosillabi, tenendo d'occhio Pippo e il suo perito, un giovinotto disinvolto, che però doveva avere la gola un po' riarsa, poichè ricorreva un po' troppo spesso al bicchiere per innaffiarla.

Quando Dio volle, si giunse alle frutta, e il Mignani montato sopra una seggiola declamò un brindisi improvvisato il giorno prima di concerto col segretario comunale, invitando la « eletta compagnia » a bere alla salute dell'onorevole sindaco e dell'egregio signor Nicodemi; i quali certamente, coll'aiuto della scienza rappresentata dai due esimi periti, avrebbero finito per intendersi e fatto sacrifizio parziale delle loro ragioni sull'altare della concordia.

Allora, fra gli applausi, si alzarono il perito comunale e quello che rappresentava il Nicodemi, e andarono in una stanza vicina, com'era convenuto, per vedere di intendersi sul compenso da stabilire.

Intanto nella sala, che si riempiva di fumo, il Nicodemi si trovava male, mentre una forte inquietudine lo prendeva alla gola, e, se non fosse stato il rispetto pel sindaco, se ne sarebbe andato senza salutare un cane.

Dopo una buona mezz'ora i periti si affacciarono all'uscio per entrare nella sala, ma il Grosso, il segretario e qualcun altro li circondarono prima che entras-



Un buon consiglio.

sero, e saputo che il perito del Comune stava fermo alla mezza lira, mentre quello del Nicodemi non discendeva sotto la lira e mezza, li pigliarono e li respinsero a spintoni nella stanza della discussione, perchè la finissero una buona volta, tagliando il male per metà se non v'era altro modo di accordarsi.

Il Nicodemi non vide o non capì quella manovra, ma il sindaco, che stava anche lui sulle spine, indovinò che c'erano delle difficoltà, lasciò di parlare al suo vicino e si mise a giocherellare col tovagliolo. Oramai la camicia di Meo diventava troppo lunga e ne era seccato. Chi se la godeva era Pippo, il quale, a sua volta, serviva di divertimento agli altri, che gli buttavano delle molliche di pane sul naso.

Finalmente uscirono i due periti dal loro nascondiglio e porsero una certa carta al consigliere Grosso, il quale, montato sopra una sedia, lesse ad alta voce, fra il silenzio generale, il verbale d'accordo sul prezzo di espropriazione, firmato dai due rappresentanti della scienza; verbale che concludeva in una lira al metro quadrato per compenso al Nicodemi.

— Non ci sto, non ci posso stare — gridò l'infelice esasperato. È la mia rovina.

— Nemmeno il Comune ci può stare, gridò il sindaco. È più del doppio di quanto si deve dare.

— Facciamo almeno una lira e mezza — ripicchiò il Nicodemi.

— La legge delle espropriazioni parla chiaro — riprese il sindaco — si deve corrispondere il giusto valore, il valore commerciale....

Due gruppi si formarono: l'uno, il più numeroso, attorno al Nicodemi e al suo perito che discutevano; l'altro attorno al sindaco e al perito comunale. E cominciò una discussione clamorosa.

Intanto il Mignani salì di nuovo sopra una seggiola e cominciò a gridare: « silenzio! » — Poi gridò: — Bevo ancora alla salute del sindaco, e del signor Nicodemi e dei due periti, i quali si sono accordati in omaggio ai voti del paese. In alto i calici!

Un uragano di *evviva* e di *bravo* echeggiò per la sala, mentre capitava sul naso di Pippo non una mollica, ma un pezzo di pane addirittura.

La discussione però continuava a risorgere, e non si sentiva altro che — una lira — una lira e mezza — una lira e venti — ottanta centesimi » . . .

« Insomma — gridò il segretario che si era messo, non si sa perchè la giacchetta a rovescio: — insomma, siamo uomini o non siamo? Si è detto o no, si è stipulato o no di rimetterci ai periti? La sentenza è detta una lira signor Nic. . . . . »

Ma non potè finire, perchè un tovagliolo a volo gli troncò la parola. Era Pippo, che accusava ricevimento di quel boccone di pane.

Finalmente la resistenza dei due interessati cominciò a indebolirsi.

Il sindaco avrebbe voluto ottenere patti migliori, ma in fondo non spendeva dei suoi; il Nicodemi, fra tutto quel frastuono, perdeva la testa, e non capiva più nulla.

— Firmate il verbale, signori — gridavano il Grosso ed altri.

Per me firmo per finirla — disse il sindaco; — non ne posso proprio più.

— Firmerò domani — diceva il Nicodemi.

— No, no, subito; altrimenti mai più — gridava il Grosso.

Fu portata penna e calamaio. A quella vista tutti i consiglieri intonarono la marcia reale e l'inno di Garibaldi. Con la carta sotto il naso, fra le spiegazioni e le insistenze di otto o dieci che parlavano tutti insieme, al povero Nicodemi ballava il cervello; e, quasi senza accorgersene, pose, con mano tremante, la sua firma allato a quella del sindaco.

Così il Comune — qualche mese dopo — ebbe finalmente la sua bella e sospirata strada, larga dodici metri, diritta come una freccia ed alberata, e con un debito sulla Banca Provinciale, garantito su ipoteca di beni stabili comunali.

Ma gli alberi sono ancora piccini e non dànno le ombre vagheggiate; c'è anzi qualche cosa d'incompiuto e di squallido, per cui la gente preferisce di passeggiare ancora da altre parti, secondo le vecchie abitudini. Anche le case, i villini, le botteghe sono di là da venire, ancorchè sieno passati dieci anni almeno. Però i viaggiatori, che scendono, ogni tanto, alla stazione, hanno il vantaggio di ammirare quella bella strada e si fanno un altro concetto del paese.

C. Fonteviva.

PAGINA D'ALBO.

Son fiori e sorrisi, ricordi soavi,
son versi d'amiche, sospiri del cor;
son motti, sentenze di uomini gravi,
son baci ferventi che scocca l'amor.

Permetti, fanciulla, che in questo monile,
non gemma preziosa incastri pur io,
non splendidi versi, non ode gentile...
soltanto un augurio di farti desìo

Scorrano
fanciulla, i giorni tuoi placidamente;
librisi
sovra vanni sereni la tua mente;
fulgida
splenda d'amor su la tua via la face;
l'anima
goda l'ebbrezza d'un'eterna pace.

Gino Trespioli.

BATTISTINA BATTISTON

Novella campagnola.

(Continuazione)

La Tina però non aveva paura. Guardava tranquillamente le belle cavallerizze, e avrebbe pagato mezzo il suo sangue a sapere fare anche lei altrettanto. Le ricche vesti, i veli ondeggianti, le bardature, le selle di seta bianca coi fregi d'oro l'abbagliavano. La sua attenzione era specialmente rivolta a una bella signorina sui venti anni, fresca come una rosa, coi capelli biondi sciolti sulle spalle, con gli occhi color del lino: tutti la dicevano la più bella, la più brava; avea sentito ripetere dai servitori che era la stella della compagnia. E quando la giovinetta nei brevi riposi, seduta sul cavallo, nella tunica bianca, con una fascia celeste chiusa dinanzi da un fermaglio d'oro, con le gambe color di rosa, veniva innanzi palpeggiando, accarezzando il collo del bravo destriero, la Tina le lasciava dietro gli occhi, e il cuore le batteva forte. Che piacere poterle dire una parola, ricevere almeno un'occhiata da lei! Invece lei passava fiera, ardita, guardando proprio dall' alto al basso quel gruppo di stupide lavandaje. E superba era difatto; i suoi occhi celesti non si affissavano con bontà che sul suo cavallo; dura era, spietata coi soggetti. Una parola oggi, una parola domani, la Tina venne a sapere dalla servitù della casa, vita, morte e miracoli della stella della compagnia,

Sua madre, una bellissima donna, la favorita di uno dei proprietari della compagnia, una sartina di Udine, fuggita di casa sua, era morta di parto dandola alla luce. La signorina superba era adunque una povera trovatella come lei! Ma perchè tanta differenza? La signorina aveva un nome francese: Fanny; era vestita come una regina, tutti la rispettavano, i ragazzi tremavano dinanzi a lei, maledicendo al frustino che sapeva adoperare così bene. Qui le fantasie delle trine, della medaglia d'oro e del due di spade tornarono a far capolino nel cervello della Tina. Fosse stata almeno una cavallerizza anche sua madre, forse anche lei avrebbe saputo fare tante belle cose, sarebbe stata ammirata, applaudita! Che piacere dovea essere vestire come la stella della compagnia, vivere in mezzo a tante signore e signorine, vestite d'oro e di seta! Avevano poi tutte un bel nome e cognome, come avea sentito leggere su di un manifesto della compagnia dal marito di una lavandaja: Madama Adele Savigni, Madama Gemma Cabaret, Madamigella Sofia Corsini, Madamigella Fanny Querini!

E lei invece: — Battistina Battiston! *Tin* e *Ton*, *Tin* e *Ton*! Vi poteva essere nome e cognome più brutto? E di grazia anche averlo. Non era una Battiston lei; era una Casagrande! Le rimaneva solo il Battistina. Che goffaggine! Si sentiva umiliata, confusa; in certi momenti invidiava il lusso, la ricchezza, le pompe, le vesti di quelle fortunate creature, della Fanny specialmente dagli occhi celesti, celesti, come i suoi, ma superbi! Poi tutto ad un tratto l'invidia, quasi un principio d'odio per la Fanny si mutavano in un sentimento opposto. No, no, non era vero quello che le avevano detto di quella bella creatura. Non era superba, non era cattiva, doveva essere così suo malgrado, per farsi rispettare da quei servitori, da quei pagliacci, da quei ragazzoni che le stavano intorno tutto il giorno, e chi sa che cosa avrebbero osato senza la sua alterezza. Provava allora una profonda pietà per la giovinetta, obbligata a mettere così in mostra le gambe rosee, e quei cari piedini calzati dai bianchi stivaletti; si vergognava per lei, la compassionava; istinti nuovi di pudore si destavano nella sua anima semplice, una delicatezza di sentimenti, una pietà languida: istinti, sentimenti, affetti non sapeva come destati, certo mai prima sentiti in quel modo.

Un giorno mentre era tutta intenta a risciacquare i panni nel Rivolo, sentì dietro a sè un fruscio di vesti; si voltò e vide la Fanny che passeggiava con un cagnolino. Il cagnolino cominciò ad abbajare alle lavandaje, prendendo di mira proprio lei. La signorina accorse: — Joli, Joli ... — Tutto inutile. Joli eccitato dal battito delle lavandaje voleva addentare i piedi nudi della Battistina. — Joli, Joli ... — Viste inutili le parole, la signorina alzò il frustino, e il cagnolino via con un lungo guaito. La Tina, ringraziò col più bel sorriso, col piu bel sguardo de' suoi occhi buoni, celesti! Oh un'occhiata, un'occhiata sola degli occhi celesti, superbi della Stella della compagnia! Ma quegli occhi lampeggiavano d'ira per la disobbedienza del petulante cagnolino, e la Stella passò innanzi superba! — Ecco, ecco se è buona! Ecco come è umile e come tratta bene la povera gente! E come era contenta la Tina di quell'incontro, di quell'atto che le pareva una prova di simpatia e di affetto! Certo, per salvare altre gambe dall'ira del cagnolino, non si sarebbe mossa con tanta premura la buona signorina.

La famosa compagnia equestre-acrobatica benchè inglese e francese nei nomi, in fondo era composta quasi tutta d'Italiani, di Veneti e di Toscani specialmente, perciò il proprietario, *avis rara*, pensando ai futuri bisogni aveva comperato il fondo della Cesena, e fabbricato il villino, dove faceva conto, diceva spesso, di finire quieti i suoi ultimi giorni. Nulla avendo a spartire coi proprietari vicini, coi conti e con le contesse friulane, poco contanti, nei brevi giorni della sua villeggiatura e dell'annuale riposo viveva isolato e al largo da tutti. Solo faceva eccezione in favore di una contessa di Portogruaro, assai ricca: un'eccezione anche questa. La presenza della signora contessa risvegliava e insieme attutiva certi vecchi rimorsi dell'uomo di mondo; perciò era trattata da lui con tutti i riguardi. E la contessa da parte sua metteva ogni studio a render celata la visita, benchè fatta con l'assenso del conte marito; un cavaliere di tutto punto; si capiva così in nube che il blasone poteva essere offuscato da queste relazioni. Tali non erano stati sempre gli scrupoli del conte marito; perchè l'attuale contessa sua moglie in origine non era niente più che una sartina di Udine famosa *in illo tempore* per bellezza e sorella di un altra sartina più famosa ancora, già in

intimi rapporti col cavallerizzo *ut supra*. Sangue non è acqua; la contessa Olimpia di Portogruaro veniva adunque a soddisfare ad una sacra promessa, e a dare baci sopra baci alla nipotina, alla stella della compagnia, senza però troppo scoprire le carte.

Al lettore in tutto questo garbuglio rimarrà forse sempre un punto oscuro. Il cavallerizzo proprietario, così tenero per la bella Fanny Querini, non avea forse qualche altro obbligo del cuore? Se sì, come si spiega l'enigma? È presto detto. Nel primo caso il cavallerizzo si era trovato alle prime armi; nè aveva avuto mezzi di soddisfare a certi impegni: divenuto poi un signore, aveva largheggiato una seconda volta, senza però legalizzare mai la sua relazione con l'ex sartina. Con tante altre faccende pel capo, e con la vita randagia, giovane, e senza scrupoli, avea del tutto dimenticato e fatto dimenticare un suo primo sproposito.

Così stando adunque le cose, la contessa Olimpia de quo venuta a far visita al cavallerizzo del quale, se ne stava olimpicamente ritirata nel suo appartamento, e la sua presenza era un *mitus* per tutta la gente di casa. Non così si poteva dire di un'altra signora, la contessa Severina, una specie di dama di compagnia, puro sangue bolognese, ma di famiglia decaduta, e messa *ad latus* della contessa moglie dal conte marito, perchè l'ex sartina di Udine... avesse ad apprendere i modi della così detta buona società. Questa poi era da per tutto, voleva veder tutto, parlare con tutti: Contessa Severina di qua, contessa Severina di là, nota *urbi et orbi;* e tutti potevano in Cesena vantarsi di aver parlato con la contessa, anche le lavandaie, anche Maria Barbisina detta la Lunga.



Un bel tipo questa dama di compagnia! Cominciamo dal dire che era una di quelle donne che non hanno età, piccoletta, magrolina; capelli sempre neri con qualche tendenza al bigio ben simulato, con la fronte spianata, le guance abbastanza fresche, senza rughe, senza macchie epatiche-biliose; tutto merito di un temperamento felice, di un dominio invidiabile della ragione sopra i sensi, senza troppi urti e scosse: una zitella insomma, ma senza l'accrescitivo dispregiativo in ossa; e che poteva anche passare per vedova di un capitano in pensione. Avea poi due occhi piccoli, scintillanti, pieni di brio, di bontà, inquieti sempre, in cerca di affetti tranquilli; la bocca sempre aperta, pur troppo, a un benevolo sorriso. Pur troppo ho detto, per la ragione che il sorriso avvistava sì i denti sempre sani e bianchi, un bel vanto, ma anche uno molto grosso nel mezzo, e uscente di schiera con una deviazione abbastanza visibile della linea retta; e questo, oltre ad alterare un po' l'ingenuità del sorriso, dava al suo apparato glotologico, specie nella pronunzia dell'esse, un non so che di forte, di sibilante e maschio. Di modi poi squisiti e distinti, parlava con intonazioni di voce giuste, con inflessioni frequenti, accompagnando il discorso con un abitale accennar del capo e un leggero flettere della schiena, quasi un tacito inavvertito tributo alle opinioni di chi, se non per natali, ma per denari avea voce più di lei in capitolo.

Or dunque questa signora contessa si compiaceva di venire qualche volta a vedere le lavandaje, e a barattare anche qualche parola con loro. Si piantava sulla sponda del Rivolo, e guardava, guardava le lavandaje col suo occhialetto dal manico di madreperla. Le donne intanto la sbirciavano, si urtavano col gomito, si sussurravano qualche parola all'orecchio, le giovani specialmente, tossivano, poi a mezza voce intonavano il ritornello d'una canzonetta.

Una mattina la signora contessa era più silenziosa del solito, e guardava con insistenza ad una ad una le lavandaje. Due ragazze diedero in una sonora risata.

— Siete allegre eh? — disse finalmente la contessa Severina.

— Sì, signora.

— Come vi chiamate voi?

— Io?...

— No, no; quelle due furbacchione là che ridono.

— Io... tu... parla tu... no...

— Sì, signora contessa, — rispose una terza; — quella furba là che ride è Tonina Faches, e quest'altra Rosa Mascherin, detta Calabraghe.

— Non è vero; io mi chiamo Mascherin.

— Calabraghe, Calabraghe — gridarono tutte.

— È per via di un suo nonno che giuocava sempre all'osteria a calabraghe (un giuoco prediletto nel Veneto) — rispose un'altra.

— Bene, bene, state allegre. Adagio, adagio, non picchiate così forte. Con quel benedetto sapone di Legnago rompete tutta la biancheria. Dopo due volte che la si dà a lavare ragna, ragna tutta. Braccia, braccia e buon sapone di fabbrica ci vuole.

— Che cosa ha detto di ragni? — susurrò una bella morettina con un garofano nelle trecce, picchiando più forte.

— Dovrebbe venir lei qui, a provare il mestiere.

— Ehi, ehi che cosa dici tu, morettina? — soggiunse la contessa con frequenti colpetti dell'occhialino sull'indice della mano sinistra.

— Rideva per la Tonina Faches.

— Ieri sera è venuto nel suo casone don Lorenzo il nuovo cappellano, ed ha dipinto col carbone sul tagliere della polenta la faccia di luna piena di Bortolo Spazzapan... Quando è tornata a casa, ed ha trovato quel brutto muso sul tagliere, è montata sulle furie...

— Perchè?... perchè?...

Qui un raschiamento, ed un tossire di tutte le giovani.

— È il suo damo, — arrischiò una vecchia.

— Ah bricconcelle, bricconcelle, giudizio veh! — esclamò benevolmente la contessa. — E voi come vi chiamate? — domandò poi a Maria la Lunga, tutta china e intenta al suo lavoro.

— Maria la Lunga, Maria la Lunga, — gridarono tutte in coro.

— Ah sì! vi conosco.

— Non è vero; il mio nome e cognome, come sta scritto nel libro del pievano, è Maria Barbisina.

— Barbisina, Barbisina, — rispose la contessa battendo forte con la punta della lingua sul dente grosso, — Barbisina, è un certo cognome; meglio Maria la Lunga.

Inutile protestare. Le lavandaie giovani ritenevano poi Maria la Lunga come la loro caporiona, e tacquero. La signora contessa tirò innanzi sbirciando col suo occhialetto. Più in là altre lavandaie si sentivano un po' in soggezione, e lavoravano tacendo. La contessa si fermò quindi dietro alla Tina, più mesta, più raccolta del solito per le ragioni che sappiamo. Dopo averla guardata un pezzo:

— E voi, disse, chi siete?

— Io mi chiamo Battistina, rispose la Tina, alzando la testa e guardandola co' suoi occhi celesti, stanchi.

La signora rimase maravigliata, e sentì una segreta simpatia per la gentile creatura. Come mai un essere così delicato poteva sopportare tanta fatica? Perchè condannata tra quella gente al lavoro? E pensava, pensava.

— Venite qui, ascoltate un momento, — le disse poi con bontà.

La Tina obbedì.

— Siete contenta del vostro stato, Battistina? — le domandò.

Che strana domanda! Per risponderle avrebbe dovuto raccontarle tutta una storia.

— Sì, signora, — disse poi chinando la testa.

— Brava, così va bene. Oh che belle manine! Dammi, dammi la mano.

La Tina si asciugò la mano destra nel grembiule, e la stese timidamente alla signora contessa.

— Non si direbbe che tu sei nata per fare la lavandaia. Hai il babbo e la mamma?

— Sì, signora, — rispose dopo qualche esitazione arrossendo, la Tina.

— Fratelli, sorelle?

— Un... un fratello.

La signora non sapeva quale tasto toccare.

— E già... con questi bei occhietti ci avrai anche il damo.

— Io non parlo con nessuno — rispose risolutamente e con alterezza la ragazza.

— Bene, bene, meglio per ora. Fai bene ad essere contenta del tuo stato. Peccato però... sai cucire?

— Un poco.

— Brava, è bene saper fare un po' di tutto a questo mondo. Addio Battistina. Se un buon vento ti avesse a portare laggiù a Portogruaro, vieni a trovarmi nel palazzo del conte X.... Ti rivedrò volentieri...

— Grazie.

La ragazza tornò al lavoro, e la contessa si trattenne qualche minuto a guardarla col suo occhialetto.

Ma che agitazione avea messo con poche parole nell'animo della Tina! Abbandonare le Fratte, entrare nel mondo, vivere in un palazzo, in città, ci poteva essere felicità maggiore? E tornare ogni anno in Cesena a rivedere tutte quelle belle signore e signorine, e venirci vestita come la cameriera della contessa, e passeggiare pel prato e guardare le lavandaie dall'alto al basso, e sentire i loro discorsi: Guarda, guarda la Battistina! Ma è quella la Battistina?... E quei servitori in livrea, e quei giovinotti con la sferza?... Forse?... Ma qui il suo pensiero corse un momento a chi lasciava nel casone... Quello però doveva essere felice con un'altra. Ed ella avea giurato di compiere il sacrifizio. E non poteva essere questo un premio della provvidenza, un mezzo per fuggire il pericolo, per non vedere più certe cose?

— ... Ah sì! Ah sì!... Si pentiva quindi di non aver subito accettato, di aver lasciato cadere così stupidamente il discorso, di essersi mostrata così ingrata... Ah la vedrà, la vedrà quella cara e buona signora, e le parlerà chiaro, la pregherà di condurla con lei in città, a Portogruaro, lontano da quella gente, lontano lontano dalla bassa delle Fratte.

Fu interrotta ne' suoi pensieri da uno strepito; tornavano i cavalli e le cavallerizze sul prato, ad esercitarsi. C'erano anche quattro suonatori per mantenere in tempo i cavalli. Hip, hop, hip, hop. Lo scalpitare dei cavalli, lo schioccar delle fruste, quelle voci, quelle grida l'esaltavano. Ah, se anche lei sapesse fare altrettanto! Che gioia! Saltar sul cavallo svelta, leggera come madamigella Fanny, col gonnellino bianco, col fermaglio d'oro, coi capelli sciolti sulle nude spalle! Non si chiama più Battistina, Adele, Rosina, Celeste... Appunto Madamigella Celeste, perchè ha gli occhi color del cielo. Hip, hop, hip, hop! Eccola, franca, disinvolta sul cavallo e piega il capo di qua, di là. Si ha a saltare un ostacolo, a sfondare un cerchio di carta: niente paura; spicca il salto, sfonda, vola leggerissima; hip e hop, hip e hop. Le fruste schioccano, i servitori gridano, il cavallo anela, corre; e lei sull'estremità della sella, coi piedi rigidi, con le braccia alte, col corpo piegato, flessuoso. È una ridda intorno intorno, tutto gira, tutto si stacca, fugge, turbina, precipita; i suonatori accelerano il tempo, le trombe squillano, l'ottavino fischia, il tamburone tuona: brava, bene, braaava... è un battimano, un fracasso.

— Battistina, ohe! Battistina, sei sorda? — gridarono in quel punto le lavandaje.

— Battistina, rispondi, — aggiunse la Barbisina. — Guarda qui, c'è un ragazzo delle Fratte che ti cerca.

La Tina, come destatasi all'improvviso con un riscossone dal sonno, guardò intorno, quindi si avvicinò al ragazzo. Questi impacciato, rosso, meravigliato allo spettacolo dei cavalli, non sapeva aprir bocca.

— Di' su, dunque, — domandò la Tina, — che cosa vuoi? Chi ti manda?

— Ah... oh... oh... È morto Battiston — buttò fuori tutto in una volta.

La Tina impallidisce, trema, non sa profferire parola. — Le lavandaie si alzano tutte, tempestano il ra-

gazzo di domande: — Come? Quando? Ma se era sano. — L'ho veduto l'altro giorno. — Ma come è stata? Su presto, rispondi, marmotta.

— Ieri sera.... avea bevuto.... È caduto in un fosso... l'hanno trovato nell'acqua morto. Mi mandano a dire a Battistina che venga subito a casa, — balbettò il ragazzo.

La Tina rimase da prima come sbalordita; poi scoppiò in un pianto dirotto. Le compagne le fecero coraggio, l'ajutarono a raccogliere le sue robe; Maria la Lunga l'accompagnò fino sul prato... — Addio, addio, coraggio, o povero Battiston, e chi l'avrebbe mai detto? Basta, rassegnati alla volontà di Dio. La Tina col ragazzo si mise in cammino.

(*Continua.*) 792

PAOLO TEDESCHI.

Un buon consiglio.

No e poi no: la pace non voleva farla con quel birbone di Tonio. Ah, lo sfacciato! Osava anche scrivere ora, e darsi l'aria di innocentino. Mascherina, ti conosco. La Rosa ormai non ci credeva più a tutti quei punti esclamativi grossi grossi, che parean lacrimoni tanto fatti. Tutte chiacchiere. Alla prima avrebbe fatto peggio. Già, era un farfallone, e tutti nel villaggio lo sapevano. Lo aveva visto lei, proprio lei, insieme colla Ghita, nella viuzza dietro la chiesa. Si tenevano per mano, e lui le parlava all'orecchio a quella... Uh! Come le pizzicavan le mani in quel momento, come si sarebbe lanciata là in mezzo e avrebbe cavato gli occhi a tutti e due. E quella pettegola di sua sorella Lisa, coi suoi ragionamenti di persona assennata, che rabbia le faceva!

— Tonio ti vuol bene, te ne ha dato tante prove. Qualche volta, cara mia, le apparenze ingannano. E poi chi ama deve saper perdonare. E tu lo ami Tonio; tu sei fiera di lui, che è il più bel giovinotto del villaggio, e la domenica, sul sagrato, non ha occhi che per te.

Cosa voleva dunque quella pettegola con le sue parole melate? Che perdonasse? Che facesse pace? No, cento volte no. Tonio questa volta l'aveva fatta troppo grossa. Voler bene ancora a quel bel mobile! Lo odiava anzi, e non voleva più sentirne a parlare.

Adagio. Questo è troppo. La buona Lisa torna all'attacco e le sue parole son tanto dolci, che vanno dritte al cuore della Rosa, la quale forse non chiede di meglio che di lasciarsi convincere Via, la causa è vinta. Rosa ha piegato la bruna testa come assentendo, e Lisa parla, parla ancora, felice della sua vittoria.

Tonio, tu hai un grazioso avvocato in gonnella e puoi ringraziarlo di cuore. Ma bada bene: non ci ricascare, perchè la tua Rosa non è donna da perdonare due volte un'offesa. Tonio avvisato...

GIOVANNI SAVOLDI.

Fra i libri.

F. Pometti: *Nei Sogni* (*Racconti e novelle*). — Milano, Galli.

Sono dodici scene dal vero, trattate con molta delicatezza di sentimento, e con una vivacità descrittiva non comune. Il giovane autore, per esser quasi alle sue prime armi, dà prova, come osservatore e come scrittore, di un singolare acume e di una maestria che qualche scrittore in voga potrebbe invidiargli. Egli riproduce in questa serie di novelle napoletane una gran parte d'impressioni e sensazioni provate; ma le rende con quel buon gusto che distingue il vero artista dal raffazzonatore volgare. Elegantemente stampati, questi racconti offrono una lettura sana e piacevole, e preannunziano un novelliere di garbo. Del che tanto più sarà il lettore disposto a meravigliarsi, quando sappia che questo giovine letterato calabrese s'avvia a diventare uno storico insigne, come si rivela dai saggi che abbiamo avuti alle mani. Qual'è il secreto di questa duplice promessa dell'ingegno di Francesco Pometti? Un gran sentimento, una profonda idealità, e quell'ardente amor della gloria, che invanisce, per nulla, gl'inetti, e sprona, di continuo, i valorosi verso una meta più alta.

G Palma: *Cuor Risorto*. — Milano, Chiesa e Guindani.

E' una storia romanzesca della rigenerazione di un cuore femminile, inaridito alla vista delle umane iniquità, che rinverdisce al calore benefico del vivificante sole dell'amore.

Le scene di questo innamoramento, la gelosia per un'altra donna, che viene a disputare l'oggetto di questo amore, le peripezie che mettono a contatto e in urto le due donne rivali fra di loro, e infine la morte della protagonista stanca di penare, e pentita di tutto il male commesso, formano la trama complicata e un pochino fantastica dell'intero volume. Esso è lavoro di un giovane: e, a quel che pare, anche di un esordiente. L'autore, che ha un'inclinazione al romanticismo molto pronunciata, non ha saputo abbastanza dissimulare la sua inesperienza della tecnica e nella ricerca degli effetti, che sogliono per l'appunto costituire gli scogli dei principianti.

Ma, a parte ciò, egli denota delle qualità pregevoli di scrittore: quella non esclusa, in giornata tanto apprezzata, di saper farsi leggere.

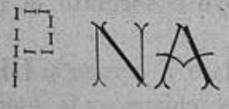
Egisto Roggero: *I racconti della quiete*.

Contrariamente a quanto avviene di molti libri del giorno, il titolo di questo simpatico volumetto, dice molto chiaro il contenuto. Sono veri racconti « della quiete »; e come tornano graditi alla lettura, in mezzo alle infinite stranezze, alle concezioni tormentose e tormentate, cui molti scrittori si abbandonano colla illusione di aprire nuove vie all'arte, di imporsi colla stravaganza, quasi questa fosse una stessa cosa colla originalità! L'intreccio dei racconti è tenue, talvolta evanescente: la loro intonazione melanconica e calma, e più che narrazione di eventi tra i vivi appaiono, come taluni indimenticabili capitoli del Fogazzaro, evocazioni pie e gentili di anime lontane, di estinte dilettissime. Così nei tre racconti: « Agata » « Delfina » e « Il passato », sovra i quali si diffonde una luce blanda di poesia, un silenzio religioso, che consola ed induce a pensare. Anche la forma letteraria è lodevole, cosicchè sarebbe peccato che il libriccino modesto non riuscisse a farsi un po' di strada nel mondo dei buoni, che leggono per ricreare e coltivare la mente, non per cercare le violente e malsane commozioni di un'arte degenerata.

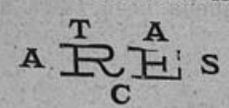
A. M.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.



Rebus monoverbo II.



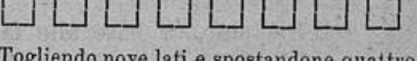
Rebus monoverbo III.

+ **MI** (Negazione)

Rebus.



Giuoco chinese.



Togliendo nove lati e spostandone quattro, si avrà un trastullo.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus monoverbo 1° — **Superiore.**
» » 2° — **Ottavio.**
» » 3° — **Letterati.**
Giuoco chinese — **Rosa.**
Rebus — **Bandiera vecchia fa onore al capitano.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate).

Stab. DOTT. FRANCESCO VALLARDI, Corso Magenta, 48, Milano.

PIETRO STRAZZAGORENTE.

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48 — MILANO — Corso Magenta, 48.

SECONDA EDIZIONE

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
ILLUSTRATO

COMPILATO PER CURA
DELLA
SOCIETÀ PER L' EMANCIPAZIONE INTELLETTUALE

CONTENENTE ESATTE E SINTETICHE NOZIONI
DI
Storia, Geografia, Biografia, Cronologia,
Poesia, Scienze fisiche, matematiche, chimiche, mediche, meccaniche, Arti,
Filosofia, Igiene, Estetica, Industria, Commercio, ecc., ecc.

COMPRENDENDO
OGNI RAMO DELLO SCIBILE UMANO
inclusovi un completo
DIZIONARIO DEI COMUNI D'ITALIA

Due volumi in-8 grande a due colonne
riccamente illustrati da oltre 300 Tavole, Carte geografiche, ecc.

Se le grandi enciclopedie, le vaste compilazioni, le opere voluminose hanno la loro ragione di essere e riescono di molta utilità allo studioso che ha bisogno di investigare profondamente una data quistione scientifica, o di conoscere fin nei più minuti particolari una pagina di storia o di letteratura, d'altra parte risulta che cotali opere a volte soverchiano la coltura generale e vanno oltre le esigenze dei più.

Per dir meglio, il più sovente, occorre, interessa possedere di una data cosa una ben definita idea generale, cioè un concetto sintetico, preciso, che più agevolmente e più efficacemente si imprima nella memoria.

Da ciò l'opportunità di un'opera compilata nei limiti di questo **Dizionario.**

Vuolsi riflettere, poi, che le pubblicazioni di gran mole costituiscono ardui problemi per gli editori, non meno che per i bibiofili, risultando da una parte un lavoro immenso, dispendioso, diuturno, mentre dall'altra non sempre si è in grado di sobbarcarsi a gravi spese, e meno poi si è animati ad impegnarsi in opere che durano un lungo periodo di tempo.

Infine bisogna notare che, adoperando opportune abbreviazioni e facendo uso di uno stile brevilo-quente, stringato, laconico, si riesce a far capire in poche parole quanto altrove è soggetto di lunga trattazione.

Pertanto, in base alle fatte considerazioni e alle dette circostanze, fu compilato il presente **Dizionario enciclopedico,** sull'indole e sugli intendimenti del quale crediamo esserci chiaramente espressi.

Speriamo, che a questa *seconda edizione* venga, come già alla prima, fatta quella lusinghiera accoglienza, che è il miglior premio alle cure dei compilatori e dell'editore.

L'OPERA COMPLETA
Legata in brochure, Lire 30. — in tela e oro, Lire 36.

Anno I. - 1896. Num. 49. - Dicembre 6.

GIULIANO CORNIANI

ARGENTINA
Uruguay Paraguay

GUIDA PER L' EMIGRAZIONE

Un vol in-16 di pag. 420, con incis. ed 1 carta geografica
Lire 3, 00

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

G. Alimenti. **Fine d'autunno.** (Versi). — Ferruccio Rizzatti. **Il Capitano.** — C. Fonteviva. **La strada nuova** (*continuazione e fine*). — G. Trespioli. **Pagina d'albo.** (Versi). — Paolo Tedeschi. **Battistina Battiston** (*continuazione*). — G. Savoldi. **Un buon consiglio.** — **Fra i libri.** (F. Pometti. *Nei sogni* — G. Palma. *Cuor risorto.* — E. Roggero. *I racconti della quiete*). — **Giuochi.**

TUTTE LE PIAGHE, FERITE, SCOTTATURE
ascessi, foruncoli, risipole, eczemi, prurili, anali e vaginali, emorroidi, flemmoni, scabia, tigna, ecc. ed in generale tutte le malattie parassitarie ed infiammatorie della pelle e delle ossa guariscono rapidamente ed infallibilmente col

SULFOL Il miglior antierpetico - calmante locale, antisettico

Il dolore più atroce è intollerabile cessa in pochi minuti applicando il SULFOL
PREZZO: Flaconi da gr. 50 L. 1,50, da gr. 120 L. 4, da gr. 200 L. 5

POMATA AL SULFOL (contro le malattie della pelle, gli ingorghi glandolari ecc,	*il vasetto*	L. 2 —
POMATA al SULFOL per uso veterinaria.	*il vasetto*	» 5 —
CAPSULE GELATINOSE al SULFOL depurativo del sangue	*la scatt.*	» 3 —
SUPPOSTE al SULFOL antiemorroidarie, anestetiche, antisettic.	*la scat.*	» 1 —
SAPONE al SULFOL (preservativo delle malattie della pelle)	*al pezzo*	» 1 —
SAPONE al SULFOL seconda qualità	*al pezzo*	» 0 80
OLIO DI MERLUZZO al SULFOL ricostituente antiscrofoloso	*la bott.*	» 2 —
SOLFO-GLICERATO PER BAGNO, antierpetico disinfettante	*il flacone*	» 3 —
LOZIONE DETERSIVA PEI CAPELLI AL SOLFO-GLICERATO (contro la forfora e la caduta dei cappelli prodotta da forme parassitarie)	*il flacone*	» 1 50
SCIROPPO AL SOLFO GLICERATO PER BAMBINI, antiparassitario, depurativo del sangue	*il flacone*	» 1 50

Aggiungere L. 0,80 per le spese di Porto.
Vendesi presso le principali farmacie del Regno.
Gabinetto medico chirurgico. - Visite gratuite per i poveri tutti i giorni.
Consulti per corrispondenze L. 5 al laboratorio Chimico
in Milano, Paolo Sarpi, 46

La NEURASTENIA pel dottor EGISTO DE NIGRIS. —

Un volumetto di circa 100 pagine — Lire **UNA.**

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

SOLO L'ACQUA

CHININA - MIGONE

PROFUMATA ED INODORA

preparata con sistema speciale conserva e sviluppa
I CAPELLI E LA BARBA
mantenendo la testa fresca e pulita.

GUARDARSI DALLE IMITAZIONI E CONTRAFFAZIONI
ed esigere sempre sull'etichetta il nome dei produttori

A. MIGONE E C.i
MILANO - Via Torino, 12. - MILANO


PRIMA DELLA CURA

Si vende tanto profumata che in odora, non a peso ma in fiale a **L. 1,50** e **L. 2.** ed in bottiglie grandi a **L. 8,50**
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. **80.**


DOPO LA CURA

Deposito generale da **A. MIGONE e C.** Via Torino, 12, Milano
Trovasi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno.

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*
Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la
migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:
« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ??



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO